

Corrispondenza

Il cardiologo e l'arte

Molti medici, in equilibrio fra scienza, umanità e fantasia, scrivono versi, compongono quadri, ascoltano musica o comunque sentono il bisogno di esprimere se stessi in altre forme d'arte. Nel quotidiano, usurante contatto con la malattia, con la sofferenza e con la morte, la creazione artistica e lo stato d'animo entro cui si genera, diventano per il medico una specifica necessità dello spirito. Ciò, forse, ancor di più per il cardiologo, per la vivacità dell'immaginario della parola "cuore" e la drammaticità del suo vissuto.

Poesia è soprattutto modo di essere dell'animo, di vivere, di sentire. Di guardare le cose e sapervi leggere dentro.

Per compensare solitudini vissute troppo spesso nell'impotenza di fronte al male. *Per creare, innanzitutto per se stessi, segni di armonia*, rifugi dell'anima quando si è stanchi di immagini di vite avviate al tramonto, di corpi senza più pensiero, di pensieri senza più voce. *Esorcismi contro la morte*, alla quale alcuni pensano troppo, perché l'avvertono sempre vicina, e a cui altri si rifiutano di pensare, nell'illusione inconscia di rimandare l'incontro.

Fare arte, fare poesia è comunque *ricerca di senso* da parte di chi, come il medico, ha quotidiana esperienza della vulnerabilità dell'uomo; è recuperare significati che possono trascendere una materia inesorabilmente portata al disfacimento. Necessità di costruire ordinate forme di bellezza, da contrapporre al disordine e alla devastazione della malattia; di dar vita ad architetture capaci di tendere al cielo.

Fare arte, poesia, equivale a uno sforzo di "poiesis". Il senso di "poesia" sta in questo etimo greco. "Poietès" significa infatti "colui che fa, l'artefice, il creatore". Poesia significa quindi ri-partecipare al disegno della creazione. Ma forse, più che di "sforzo" creativo, far poesia significa assistere docili a un flusso, infrenabile e spontaneo che dalle profondità del proprio Io emerge alla luce (Fig. 1).

Fare arte è anche *desiderio di condividere* con chi ascolta le scoperte, vere o solo sognate, delle nostre esplorazioni dell'animo e del tempo: affinché l'uomo riscopra il cuore, e recuperi emozioni inaridite. Affinché l'uomo riscopra l'uomo, e i motivi per amarlo. Per recuperare i ritmi dell'antica alleanza con la natura e lasciarsi trasportare dalle correnti del Gange della vita.

Fare arte è *capacità di meravigliarsi* ancora per un gioco improvviso di vento sull'acqua, di coglierne un messaggio personale di vita, venuto da chissà dove (Fig. 2). Di commuoversi ancora per il sorriso di un malato guarito, per una carezza, per un grazie sussurrato nel pianto, alle porte di una unità coronarica.

Fare arte è per il medico *autopsicoterapia*: per tentare di opporsi all'usura interiore che ogni giorno brucia una parte di se stesso e della propria anima, stritolato dalle farragini delle "normative" assistenziali, dalle pretese gestionali del direttore della ASL, dalla solitudine operativa e dall'impotenza di fronte a una sofferenza che ogni giorno si rinnova, come un drago invincibile dalle mille teste.

Fare arte è talora, per il medico, *compensazione* a deserti di affetti familiari, paradossalmente inariditi per una vita troppo intensivamente dedicata agli *altri*.

Fare arte è mezzo privilegiato per *conoscere se stessi*. Filo diretto con l'inconscio: necessità di scandagliare i propri abissi, nella speranza di ritrovarvi l'illuminazione intravista oltre la superficie, nella quotidiana esperienza con la Vita e con la Morte. Capacità di evocare dal profondo archetipi collettivi e ridar loro vita e leggibili forme, in lucidi momenti di chiarezza: idee e sentimenti primari, categorie fondamentali del pensiero.

Fare arte è per il medico strumento privilegiato di *comunicazione fra sconosciuti*, magico incontro di due soggettività altrimenti estranee, mezzo inconsapevole di eticità; percezione della grandezza interiore dell'uomo nell'attimo dell'illuminazione, capacità di superare la frustrazione per la finitezza dell'immanente.



Figura 1. Wassily Kandinskij: Grande studio (1914). Kandinskij scopre l'energia nascosta nella materia e nella vita e gli dà forma sulla tela. "Fare arte" significa ri-partecipare al disegno della creazione ... assistere al flusso, infrenabile e spontaneo, di idee e di vitalità, che dalle profondità dell'io emerge alla luce della coscienza e si fa patrimonio di tutti.

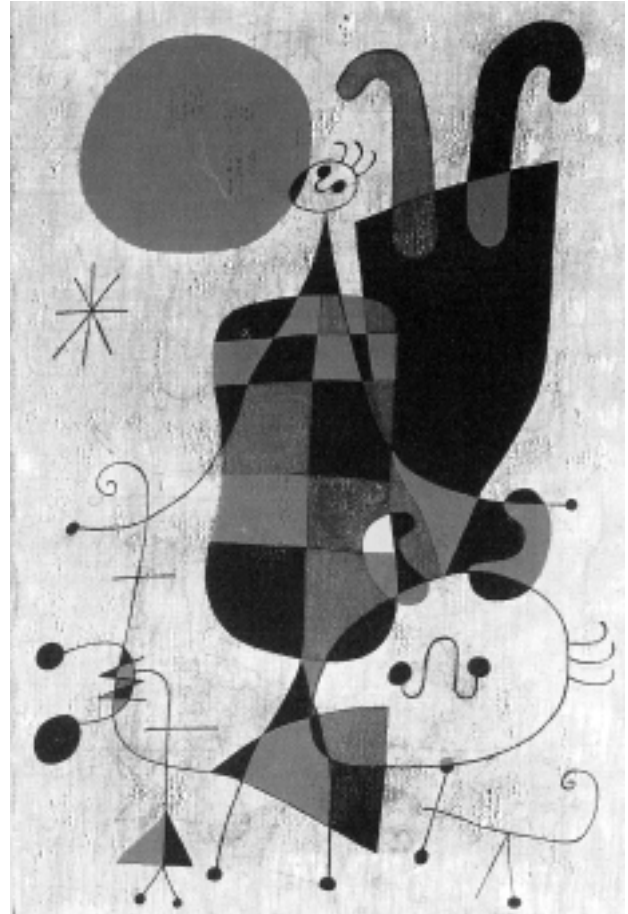


Figura 2. Joan Miró: Figure capovolte (1949). Dando vita alle sue fantastiche creature, Miró inventa allegria per l'animo. "Fare arte", anche per il medico, è ricetta per vivere, capacità di attraversare l'esistenza con gli occhi dello stupore del "fanciullino" pascoliano che abita nell'animo di ognuno di noi. È capacità di meravigliarsi e di provare gioia nella scoperta dei segreti della vita nascosti anche nelle piccole cose quotidiane.

Disposizione interiore alla poesia è oltretutto per il medico virtù professionale, perché consente di valicare i ristretti limiti di un approccio organicistico e tecnologico al malato, verso un rapporto ricco di sensi, capace di aprire le porte a nuove sintonie. Poesia è allora trovare le parole giuste, le metafore significanti per suscitare nel malato risonanze interiori che stemperino l'ansia di devastanti solitudini. L'animo si apre allora a percepire nel malato i segni di ciò che un occhio quotidiano non vede, perché mascherato dall'ansia. Sensibilità all'ascolto del mondo sconosciuto che il malato nasconde; capacità di vedere l'invisibile e di descrivere l'indescrivibile.

Fare arte diviene allora per il medico *ars curandi*, empatia, capacità di aprire un esile spiraglio sul mistero soggettivo di un'aritmia o sulle sfuggenti cause di una crisi ipertensiva, che ha spesso radici profonde nell'animo.

Scriveva Ungaretti, anch'egli cardiopatico: "Reggo il mio cuore che s'incaverna e schianta ...". Nel diffici-

le equilibrio fra scienza e fantasia, fra concretezza e immaginazione, per il medico per il quale *la poesia è modo di vivere*, sarà più facile far sì che il cardiopatico non rimanga solo, nei momenti in cui avverte il suo cuore che "s'incaverna e schianta".

Fare esperienza dell'arte è comunque, per tutti, recupero di ideali lungo le vie delle categorie eterne dello spirito; alla ricerca del senso della vita, di speranze spesso deluse, del recupero di energie interiori consumate dal tempo e dal pianto, del benessere fisico e spirituale di un Eden perduto.

Bruno Domenichelli

Accademico dell'Accademia Lancisiana
Roma